

Giudeofobia nel mondo romano

1. La diaspora a Roma

Nell'antica Roma vivono comunità formate da ebrei della diaspora. Questa parola, la cui radice greca significa "dispersione", evoca la situazione degli ebrei fuori del loro paese d'origine. Molto presto nella loro storia, e per ragioni diverse, economiche e politiche, gli ebrei hanno lasciato la Giudea. Fin dalla fine del IV sec. a.C., si installano nella parte orientale del bacino mediterraneo, in Egitto, in Mesopotamia, in Siria, in Asia minore; in epoca ellenista, si costituiscono comunità in Grecia e in Italia. I conflitti tra Roma e la Giudea – la conquista da parte di Pompeo nel 63 a.C., la guerra del 66-74 d.C. condotta da Tito, quella del 132-135 sotto Adriano – fanno affluire verso Roma diversi ebrei, prigionieri, schiavi o emigrati volontari.

La prima attestazione dell'esistenza di ebrei a Roma risalirebbe al 139 a.C., data nella quale, se bisogna credere allo storico Valerio Massimo, il pretore Cornelius Hispanus si scaglia contro il culto di Jupiter Sabazius (egli confonde Sabazios, una divinità originaria della Asia minore, con il dio degli ebrei Yahvé Sabaoth):

«Idem [praetor] Iudaeos qui Sabazi Iovis cultu Romanos inficere mores conati erant, repetere domos suas coegit». (I,3,3.)

La loro presenza è sicura a partire dal I sec. a.C.: Cicerone, allorché pronuncia la difesa Pro Flacco nel 59, ricorda loro importanza numerica; anche se è portato, nei suoi discorsi, ad esagerare per le necessità della causa che difende, parla di «turba» di ebrei che assistono al processo, sottolineando che formano un gruppo unito. Filone di Alessandria autore ebreo che scrive in greco, ricorda, all'inizio del I d.C., la loro presenza nel quartiere di Trastevere (Legatio ad Gaium, 155). È difficile stabilire il loro numero, sebbene alcuni storici moderni avanzino la cifra di 30.000 alla fine della Repubblica (essendo la popolazione totale della città era di circa un milione di abitanti).

La letteratura conserva traccia della presenza ebraica nella vita quotidiana della città. Orazio e Ovidio menzionano una certa familiarità della società romana con le pratiche ebraiche. Il primo, mentre racconta un aneddoto (Sat. I, 9,60-74), non trova utile precisare cos'è lo shabbat (il sabato ebraico); Ovidio si prende gioco delle donne attratte dalla religione ebraica: se se ne vuole incontrare una bella, non bisogna trascurare di assistere ai culti a cui partecipano; così consiglia ai seduttori:

«Nec te praetereat [...] culta Iudaeo septima sacra Syro». (Ovidio, *Ars amatoria*, I,75-76)

Nei versi successivi, Ovidio propone di recarsi anche al tempio di Iside, mettendo le due religioni sullo stesso piano: con il loro esotismo, attirano le donne – evidentemente soggetti più portati alla credulità!

Dopo il II sec. d.C., i testi non ci illuminano più sulla situazione degli ebrei. Ma i resti archeologici attestano la presenza a Roma e dintorni di molte sinagoghe. La meglio conservata è quella di Ostia.

A Roma, alcune iscrizioni scoperte nelle catacombe forniscono anche informazioni preziose sull'identità ed il lavoro degli ebrei che vi sono sepolti: molti, per esempio, portano nomi greci – gli ebrei della diaspora sono in gran parte ellenizzati e la loro lingua è spesso il greco. Le catacombe ebraiche sono modeste e prive lusso – così come sono modesti i lavori indicati sulle iscrizioni funerarie. Gli ebrei sono spesso schiavi, liberti, stranieri o appartengono alla plebe. Giovenale menziona due volte (Sat. VI, 542-547) la miseria degli ebrei residenti a Porta Capena:

«Nunc sacri cedimenti nemus e delubra locantur
Iudaeis, quorum cophinus fenumque supellex».
(Sat. III,13-14)

2. Il rapporto con il potere

Come tutti i popoli dell'impero, gli ebrei – o meglio, per i Romani, Iudaei, abitanti della provincia di Judea – hanno il diritto di osservare le loro abitudini e praticare la loro religione, quando non sono in contrasto con le leggi romane. I peregrini – cioè, gli stranieri che vivono a Roma – hanno la stessa possibilità. Inoltre, alcune deroghe permettono agli ebrei di rispettare gli imperativi della loro fede e delle loro pratiche culturali.

Cesare e Augusto riconoscono agli ebrei uno statuto ufficiale che garantisce loro la libertà di praticare il loro culto e di vivere secondo le loro abitudini: possono riunirsi, rispettare il riposo del sabato, raccogliere un'imposta culturale per il tempio di Gerusalemme, e sono oggetto di misure specifiche quando la loro religione proibisce loro di seguire i modi di vita romani – ad esempio, le distribuzioni gratuite di grano che si svolgono il giorno di sabato. Giuseppe Flavio precisa infatti:

«quando Caio Cesare, il nostro generale in capo, ha proibito per ordinanza la formazione di associazioni a Roma, gli ebrei sono i soli a cui non abbia impedito di raccogliere denaro o fare pasti in comune.» (*Antichità giudaiche*, XIV,147).

Altrove egli parla della «benevolenza dei Romani» di quest'epoca, che si è manifestata con numerosi decreti. I Romani rispettano una religione di cui riconoscono l'antichità. Lo conferma Svetonio:

«Cuncta collegia praeter antiquitus constituta distraxit» (*Vita dei dodici Cesari, Cesare*, 42).

E Filone di Alessandria mette l'accento sulla benevolenza di Augusto (Legatio ad Gaium, 154-158) e non vede incompatibilità tra la pratica religiosa ebraica e «la pietà verso la famiglia di Augusto» (in Flaccum, 49). Gli ebrei non sono sottoposti all'obbligo di rendere un culto all'imperatore nei loro templi, ma fanno sacrifici in suo onore. Le preoccupazioni di politica estera non sono certamente estranee a questa tolleranza: rispettare le abitudini ebraiche a Gerusalemme, come quelle degli altri popoli, permette di evitare i conflitti armati ed estendere la pax romana. Secondo Svetonio, gli ebrei mostrano pubblicamente il loro dispiacere per la morte di Cesare:

«In summo publico luctu exterarum gentium multitudo circulatim suo quaeque more lamentata est praecipueque Iudaei, qui etiam noctibus continuus bustum frequentarunt» (*Vita dei dodici Cesari, Cesare*, 84).

Ed una delle sinagoghe di Roma porta il nome di Sinagoga Augustenses.

Tiberio porta avanti una politica più ostile verso le religioni orientali; temendo il proselitismo, non desidera vedere convertirsi dei membri dell'alta società romana ed adotta misure che riguardano tanto i culti egiziani quanto il culto ebraico (testi paralleli sull'espulsione degli ebrei: Svetonio, Vita dei dodici Cesari, Tiberio, 36; Tacito, Annali, II, 85; Seneca, Lettere, 108). Nel 19, fa espellere gli ebrei peregrini e arruola di forza 4000 liberti per lottare in Sardegna contro i briganti, forse a seguito di uno scandalo.

Caligola, ossessionato dal desiderio di essere divinizzato da vivo, dà ordine di collocare la sua statua in tutti i templi e quindi in tutte le sinagoghe. Alcuni Greci di Cesarea, pur ostili agli ebrei, gli comunicano che non sarebbe stato il caso di farlo nel tempio di Gerusalemme, perché l'atto sarebbe stato particolarmente sacrilego agli occhi degli ebrei. La reazione di Caligola rischia di causare una crisi maggiore secondo Filone di Alessandria, che precisa:

«La posta in gioco non è da poco perché ne va del rovesciamento, dell'asservimento e della rovina completa non soltanto per gli ebrei che abitano la terra santa, ma per quelli del mondo intero» (*Legatio ad Gaium* 330).

Il governatore della Siria, ben consapevole dei rischi di questa decisione, riesce a tirare la cosa per le lunghe, e l'imperatore è assassinato prima che il suo progetto possa realizzarsi. Il suo successore non ricorrerà a questi eccessi.

Claudio assume infatti un atteggiamento più misurato. Nel 41, scrive agli abitanti di Alessandria in conflitto con gli ebrei della città; certamente, la situazione degli ebrei di Alessandria è molto diversa da quella degli ebrei di Roma – gli antagonismi religiosi sono numerosi e virulenti –, ma la lettera è rivelatrice dello stato d'animo dell'imperatore e della sua preoccupazione di mantenere la pace salvaguardando sia le pratiche tradizionali degli ebrei – pur limitando l'aumento della loro popolazione in città – sia gli interessi di quelli che si oppongono loro. Lo stesso anno tuttavia adotta contro di loro un decreto d'espulsione, testimoniato allo stesso tempo da Svetonio («Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit», Vita dei dodici Cesari, Claudio 23,4) e da un passo degli Atti degli apostoli, in cui si dice che «Claudio aveva ordinato a tutti gli ebrei di lasciare Roma». Ci si chiede tuttavia se questo decreto non riguardi i cristiani provenienti dall'ebraismo e se questa decisione non abbia avuto un effetto limitato.

I molteplici movimenti di sommossa che insanguinano la Giudea, la rivolta del 66 d.C., la guerra che ne segue fino alla conquista di Gerusalemme da parte di Tito nel 70, hanno certamente esercitato un'influenza sulle relazioni tra ebrei e Romani, e, si può presumere, sulla vita degli ebrei di Roma. Con la distruzione del tempio di Gerusalemme – che segue la presa della città nel 70 –, simbolo della presenza del Dio degli ebrei, crolla un elemento dell'identità ebraica e della coesione tra i membri della diaspora.

Per i Romani, la nazione ebraica diventa una nazione sconfitta; la loro vittoria si scrive sulle pareti della città: gli oggetti del culto ebraico sono rappresentati come trofei di guerra sull'arco di trionfo costruito in onore

di Tito. D'altra parte, il successo militare consolida i Romani nella sensazione della loro superiorità e del loro buon diritto: se hanno vinto, è perché gli dèi sono dalla loro parte e perché il dio degli ebrei ha abbandonato i suoi fedeli – si tratta di punto di vista corrente che si trova nell'antichità non soltanto presso gli autori pagani, ma anche, per altre ragioni, presso gli autori cristiani. Il conflitto non sembra aver condotto all'abolizione della libertà religiosa né dei diritti specifici per gli ebrei in vigore dal tempo di Cesare e Augusto; ma la violenza dei confronti militari non è certamente estranea all'animosità virulenta di Tacito verso gli ebrei e le loro abitudini.

Gli ebrei non possono più raccogliere denaro per il tempio di Gerusalemme; sono costretti ad un pagamento obbligatorio, il *fiscus Iudaicus*. Alla fine del I sec., Domiziano rivolge contro alcuni convertiti dell'alta società, in particolare un console ed un membro della sua famiglia, l'accusa di ateismo ed li fa condannare a morte o all'esilio, come pure alla confisca dei loro beni: queste conversioni nell'ambiente dell'imperatore stesso non piacciono affatto.

Dal 132 al 135, sotto il regno di Adriano, una nuova sommossa scoppia in Giudea; essa fa seguito alla decisione di ricostruire Gerusalemme e di trasformarla in una colonia. Questa ribellione viene duramente repressa; Gerusalemme viene vietata agli ebrei – come pure la Giudea –, viene ribattezzata Aelia Capitolina e si costruisce un tempio pagano. Evidentemente, la potenza romana vuole porre fine all'esistenza, in oriente, di una nazione ribelle all'ordine che vuole instaurare.

Nello stesso periodo, Adriano avrebbe fatto proibire la circoncisione. Tuttavia, questa misura non riguarda soltanto gli ebrei, ma tutti coloro che, nell'impero, praticavano questa abitudine rituale, i sacerdoti egiziani ad esempio. I Romani consideravano infatti quest'atto come una vera e propria mutilazione, che assimilano alla castrazione. Antonino Pio ristabilirà la legalità di questa pratica per i soli ebrei e i loro discendenti (e questo esclude la possibilità da circoncidere i convertiti):

«la circoncisione (è) vista come una mutilazione contraria alle leggi stabilite e permessa ai soli ebrei» (Origene, *Contro Celso*, II, 13)

«Circumcidere Iudaeis filios suos tamtum rescripto divi Pii permittitur: in non eiusdem religionis qui hoc fecerit, castrantis poena irrogatur» (*Digest.* XLVIII, 8,.8, II)

3. Pregiudizi e stereotipi

a. Interesse ed ignoranza

Cosa sapevano i Romani della religione ebraica? Autori greci (p.es. Strabone e Plutarco) e romani (Plinio il Vecchio e Tacito) si interessano al paese d'origine degli ebrei della diaspora, alla storia o alla geografia della Giudea, alle abitudini ebraiche; riconoscono anche che il giudaismo è una religione molto antica che la rende rispettabile (Origene, *Contro Celso*, V,25).

Ma i Romani interpretano le pratiche ebraiche in funzione della cultura greco-romana e le loro fonti sono più spesso testi greci che testi ebraici o prove dirette che non sembrano avere sollecitato: nei Discorsi a tavola di Plutarco, un commensale assimila le cerimonie ebraiche a delle feste in onore di Dioniso. Tacito, pur esprimendo dubbi su questo accostamento tra il Dio ebraico e Dioniso, afferma tuttavia che gli ebrei hanno costruito nel loro tempio l'effigie di un animale che li aveva guidati nel deserto. Secondo Svetonio, l'imperatore Augusto scambia il sabato per un giorno di digiuno:

«Iudaeus quidem (...) tam sollecitare sabbatis ieiunium servat quam ego hodie servavi» (*Vita dei dodici Cesari*, Augusto 76)."

Ben pochi testi latini si occupano del contenuto della fede ebraica. Tacito è il più esplicito sull'argomento (*Storie*, V,4-5) :

«Iudaei mente sola unumque numen intellegunt: profanos qui deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingant; summum illud ed aeternum neque imitabile neque interitum».

Il monoteismo ebraico proibisce ogni immagine della divinità. Per un Romano circondato continuamente da ritratti dei suoi antenati, da busti degli imperatori e da statue di dèi, senza parlare degli affreschi mitologici che decorano le case, quest'assenza ha un che di sorprendente. Un dio che non ha né nome né rappresentazione può essere soltanto un dio sconosciuto, un *Deus incertus* (Lucano, *Pharsalia*, II,592). Giovenale esprime così questa immaterialità:

«Nil praeter nubes et caeli numen adorant» (*Sat.* XIV,97)

b. Stereotipi

I Romani hanno una visione a volte molto stereotipata dei popoli stranieri con i quali coabitano; queste rappresentazioni sono spesso legate a resoconti leggendari sulla storia di questi popoli: nell'antichità, i miti delle origini hanno un'importanza fondamentale. Tale visione si fonda anche sulle peculiarità più visibili, ripetute al punto da diventare caricaturali: i Galli sono pelosi, i Germani sono guerrieri temibili, gli Alessandrini sono effeminati... Gli ebrei non sfuggono a questo punto di vista riduttivo.

Una versione greco-alessandrina dell'esodo. I Romani non offrono uno sguardo nuovo sull'ebraismo. Hanno subito, su questo argomento, come su molti altri, l'influenza della Grecia ellenistica, in particolare alessandrina. Una leggenda spesso attestata da autori greci, molti originari dall'Egitto, del III sec. a.C. fino al I sec. d.C., offre una versione, spesso di un'ostilità manifesta verso gli ebrei, del resoconto biblico dell'esodo: gli ebrei sarebbero stati cacciati dall'Egitto poiché erano impuri, o colpiti dalla lebbra, quindi sarebbero partiti per abitare una regione dove avrebbero fondato la città di Gerusalemme, tenendosi lontano dagli altri popoli e respingendo ogni forma di religione eccetto la credenza in un dio unico. Gli autori greci formulano anche accuse di misantropia e di empietà. Echi di questi resoconti e delle obiezioni che vi sono enunciate si trovano in Tacito (*Storie*, V).

Le abitudini rituali ebraiche – astinenza dal maiale, riposo del sabato, circoncisione – lasciano i Romani perplessi o propensi a satire. Per esempio, il divieto di mangiare maiale sembra loro tra i più strani (questa carne costituisce una parte importante della loro alimentazione). E si sente tutta l'irritazione di un Filone di Alessandria che deve avere sentito molte volte delle osservazioni a questo riguardo quando racconta del suo incontro con Caligola:

«(Caligola) ci pose la grande e famosa domanda: "Perché vi astenete dal mangiare carne suina?" Nuovamente, a questa domanda ci fu una grande risata da parte dei nostri avversari» (*Legatio ad Gaium* 361).

Questa incomprensione è legata all'ignoranza del significato religioso di questo o quel rito. Un dei commensali dei Discorsi a tavola di Plutarco fa l'ipotesi che il maiale sia un animale sacro per gli ebrei ...

Quanto al riposo del sabato, è assimilato da Giovenale alla pigrizia:

«pater [...] cui septima quaeque fuit lux ignava et partem vitae non attigit ullam» (*Sat.* XIV, 105-106)

La circoncisione sembra difficilmente spiegabile e viene vista come pratica degradante; Petronio constata che uno dei suoi schiavi sarebbe perfetto, se non avesse due difetti: «è circonciso e russo» (*Satiricon* 68). Spesso – tranne la considerevole eccezione di Tacito – gli autori romani non conducono attacchi in piena regola, ma fanno osservazioni dallo scopo satirico ovvio.

c. Fascinazione

Resta però il fatto che il monoteismo ebraico esercita, durante i primi due secoli della nostra era, un'autentica seduzione, anche negli strati più elevati della società, che hanno probabilmente accesso alla Bibbia tradotta in greco (si tratta della traduzione dei LXX). Le conversioni all'ebraismo non hanno nulla di eccezionale. Orazio nota – a proposito di poeti – che gli ebrei possono, come loro, esercitare un potere d'attrazione certo:

«(Nam multo plures sumus), ac veluti te

Iudaei cogenus in hanc concedere turbam» (*Sat.* I, 4, 142-143)

Del resto il Nuovo Testamento attesta la presenza, nel mondo mediterraneo, di simpatizzanti d'origine pagana non circoncisi, che si chiamano “timorati di Dio”.

d. Preoccupazioni identitaires e reazioni di rifiuto

Di fronte a questo fenomeno, in una città che diventa sempre più cosmopolita, l'élite intellettuale e politica romana manifesta la sua preoccupazione.

Cicerone nel 59 a.C. assume la difesa di Lucio Tiberio Flacco, imputato di avere intascato l'oro raccolto dagli ebrei della provincia dell'Asia per il tempio di Gerusalemme. In occasione di questo processo, Cicerone presenta gli ebrei di Roma come un vero e proprio gruppo di pressione (pro Flacco 66 - 69). Bisogna vedere nelle sue opinioni un'antigiudaismo esplicito, un'esagerazione oratoria o l'eco del conflitto che lo oppone a Cesare, popolare fra gli ebrei? Resta il fatto che egli presenta il culto ebraico come una «barbara superstitio».

Un timore ancora più marcato si manifesta in Seneca (citato da Agostino, *La città di Dio*, VI, 11), quando afferma, riprendendo un luogo comune che Orazio aveva applicato ai greci:

«Cum interim usque eo sceleratissimae gentis consuetudo convaluit, ut per omnes iam terras recepta sit: victi victoribus leges dederunt».

Tacito e Giovenale condannano le conversioni dei “timorati di Dio”, considerate come tradimenti, e più ancora coloro che decidono di farsi circoncidere, dato che questo rito li fa entrare nel popolo ebraico. I convertiti sono doppiamente colpevoli ai loro occhi, non soltanto perché abbandonano le abitudini dei loro antenati a vantaggio di una comunità che i pregiudizi presentano come misantropa e richiusa su essa stessa, ma anche perché mettono in pericolo i costumi tradizionali: religione, rispetto delle leggi, patriottismo, famiglia. I romani, non più dei greci del resto, non comprendono il carattere esclusivo della legge ebraica.

«Transgressi in morem eorum idem usurpant, nec quicquam prius imbuuntur quam contemnere deos, exuere patriam, parentes liberos fratres vilia habere» (Tacito, *Hist.* V).

Il timore di vedere diluirsi un’identità considerata così minacciata – in particolare nei membri della nobilitas – è una delle cause della virulenza delle opinioni chiaramente antiebraiche di questi due autori. Giovenale scrive versi più che sprezzanti. Ma bisogna tener conto che egli emette critiche aspre su tutto ciò che gli sembra estraneo alla romanità; dà così prova di una xenofobia virulenta verso i greci, come pure verso tutto ciò che viene dall’oriente. I testi più aggressivi sono quelli di Tacito. Nel corso del suo resoconto dell’assedio di Gerusalemme da parte di Tito, esprime questo giudizio senza appello:

«Gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa» (*Hist.* V, 13, 1).

La condanna è brutale: usi e costumi religiosi ebraici, che egli qualifica come «absurdus sordidusque» (*Hist.* V, 4-5), gli sembrano radicalmente estranei, e come tali, condannabili. Oltre alle accuse di immoralità sessuale – che appaiono in modo ricorrente nei Romani quando si tratta di una religione nuova o venuta da fuori –, respinge in blocco le pratiche ebraiche, ad eccezione del digiuno, della pratica del riposo del sabato e del divieto del maiale, giustificate dal fatto che sono antiche – visione caratteristica di un romano per il quale l’antichità fonda il diritto:

«Profana illic omnia quae apud nos sacra, rursum concessa apud illos quae nobis incesta» (*Hist.* V).

4. Conclusione

I Romani furono antisemiti? Il termine in se stesso costituisce un anacronismo; i Romani non manifestano la loro ostilità fondandosi esplicitamente su criteri razziali. La loro animosità, così come si esprime attraverso testi letterari, si basa su ragioni religiose e politiche, sul rifiuto di ciò che è straniero, o sul timore di vedere la loro identità minacciata in un mondo in piena trasformazione. Non si notano, a Roma, rifiuti istituzionali duraturi, divieto politico della pratica religiosa ebraica, persecuzioni (persecuzioni che sono effettive altrove nell’impero romano). Le misure adottate alla fine della Repubblica ed all’inizio dell’Impero tengono conto della fede e dei riti ebraici. Le misure più tardive hanno piuttosto come scopo di contenere una religione che, per alcuni, ha troppi successi.

L’atteggiamento dei Romani verso il giudaismo è complesso: «vi scorgiamo – a cominciare da Cicerone e Seneca, per raggiungere il culmine con Giovenale e Tacito – un’ambivalenza fra ostilità e paura, critica e rispetto, attrazione e repulsione, che riflette la particolare combinazione di esclusivismo e di successo che caratterizza l’ebraismo agli occhi degli autori romani. La minaccia, profondamente sentita, che la superstizione ebraica potesse riuscire a distruggere definitivamente i valori culturali e religiosi della società romana costituisce la vera caratteristica dell’ostilità romana contro gli ebrei. (...) Nel complesso, la peculiarità dell’atteggiamento romano verso gli ebrei sembra meglio espressa dal termine *giudeofobia* nella sua ambivalente combinazione di paura e odio. Si potrebbe sostenere, naturalmente, che anche il termine *antisemitismo* racchiude in sé, e ha sempre racchiuso, un elemento di paura. Questo è vero, ma la paura romana risulta particolare non solo perché proietta sugli ebrei un’irrazionale sensazione di essere minacciati da una misteriosa cospirazione, ma anche, e principalmente, perché rispecchia la reale affermazione ebraica all’interno della società romana, che è l’eco distorta dell’ammirazione» (Peter Schaefer, *Giudeofobia. L’antisemitismo nel mondo antico*, Carocci, Roma 1999, pp. 289-290).